Le Feste dell'Unità

Quanti nuovi spunti per un moderno partito di massa

Vorrei riprendere la riflessione sui problemi del partito, che tanto spazio hanno avuto nel corso dell'ultima campagna congressuale. Talvolta può essere utile scendere dal generale per affrontare un aspetto particolare dell'organizzazione politica, specie se esso è tale da rendere più chiaro il discorso complessivo. Ad esempio, io credo che la questione giovanile e della FGCI sia uno — anzi il più importante — di questi approcci. Ora, però, mi vorrei riferire alle feste dell'«Unità».

A me pare che esse siano un mezzo di comunicazione politica molto importante. Se ne celebrano una grande quantità (tra grandi e piccole sono quasi 8.000 in tutto il paese), con un elevatissimo numero di manifestazioni, spettacoli, mostre (intorno a 20.000 unità per ciascuna di queste voci), e con un enorme concorso di gente. Sembra addirittura che nel 1982 ci siamo aggirati complessivamente intorno a 30 milioni di presenze e ad un elevatissimo numero di persone: un fatto assolutamente straordinario ed inedito per altri paesi e altre forze politiche italiane; un fatto che caratterizza il caso italiano, con la presenza di un protagonista originale come il PCI. Mi permetto di richiamare su di esso l'attenzione del lettore, e possibilmente anche degli studiosi di sociologia e di politologia, per una più attenta e concreta riflessione sul partito di massa.

Altrettanto interessante risulta scomporre il dato quantitativo delle feste e leggere, ad esempio, dentro la composizione dei partecipanti: ci si trovano i giovani, le donne, diversi ceti sociali, diverse estrazioni politiche. Si guardi inoltre alle modifiche intervenute in questi anni nelle formule e nei programmi: in molti casi si è arricchito il contenuto politico, in altri invece il suo tono è scaduto perché soverchiato dall'attività gastronomica, talvolta addirittura da un'immagine da baraccone. Cito solo alcuni aspetti di un fenomeno ben più complesso perché mi preme giungere qui ad una prima conclusione: un fatto di tale portata — che tra l'altro rispecchia almeno in parte la natura e la storia recente del PCI (anche se lo considero le feste dell'«Unità» un momento alto della vita del partito) — non può non richiedere una riflessione di fondo, per governarne l'uso e l'evoluzione.

L'evoluzione è in corso, non c'è dubbio; ma con il contrappunto di ritardi, pigrizie, anche involuzioni che ne appesantiscono il progredire nel suo insieme. Una verifica razionale ed ampia diviene pertanto indispensabile; essa finirà però con l'investire il rapporto festa-moderno partito di massa e più in generale festa-politica, cioè i vari modi di fare politica. Con questo non voglio ovviamente ridurre la politica a gioco o a spettacolo, ma solo richiamare l'attenzione su quel nodo difficile ed irrisolto che è il rapporto fra partecipazione di massa e forme di comunicazione nuove ed adeguate.

Nel partito ci si interroga ormai da qualche tempo sul perché nel corso delle feste dell'«Unità», anche per le iniziative più strettamente politiche, si assista ad un concorso di pubblico maggiore rispetto all'attività ordinaria delle sezioni; e soprattutto sul perché durante le feste sia spesso più consistente ed entusiasta l'attivismo dei compagni, la partecipazione giovanile, il rapporto con altri strati sociali. Dobbiamo riflettere maggiormente su questi dati e trarne l'insegnamento che essi ci offrono, per verificarlo sulle altre forme di attività politica.

Ad esempio, pensiamo alla tensione attivistica volontaria e allo straordinario spirito di sacrificio di migliaia di militanti (sul quale anche sarebbe utile la riflessione scientifica degli studiosi). Come mai? Forse essi sono favoriti anche dalla consapevolezza di essere utili, concretamente utili, e quindi di contare, per una iniziativa (e una causa) comune ma anche propria, di ciascuno, mentre si sta e si lavora insieme? E non è questa un'accezione concreta e tangibile del protagonismo politico, della partecipazione? Non è un segno del bisogno di idealità per cui battersi, di un connotato comune in cui riconoscersi, che è sempre parte essenziale in un partito innovatore? Vogliamo tutti un partito laico, ma anche — attenzione — un partito con un'alta idealità e carica di trasformazione.

Non penso certo a meccaniche analogie, ad un partito costantemente «in festa». Ma l'analogia è utile, se si riflette alle altre forme di attività politica, ai difetti che si riscontrano nella vita delle sezioni: guardiamo infatti a certe iniziative più «politiche» del festival, a ciò che avviene quando in una formula originale come è il festival si introducono modelli di discussione e partecipazione politica di cui stiamo constatando l'inadeguatezza (se non la crisi).

Forse occorre prendere atto, ad esempio, che nelle feste ci sono due anime: quella degli spettatori che vanno agli spettacoli, visitano le grandi mostre, assistono a iniziative più propriamente di massa, da fruire trascorrendo qualche ora «alla festa», e quella più ristretta, dei partecipanti alle discussioni politiche. La distinzione è approssimativa, non è netta ma è reale. Così come ci sono altre differenziazioni interne, ad esempio fra iniziative specialistiche ed attività generali, fruibili cioè da tutti. In qualche caso, poi, emergono addirittura conflitti e contraddizioni, ad esempio fra i contenuti innovatori, di lotta e di riforma — e quindi controcorrente, anche nel costume — e certe attività che non possono non risentire delle tendenze «consumistiche» del momento. C'è poi il grande problema del Sud.

Io penso che le due anime devono convivere perché costituiscono la ricchezza propria di questa formula. Qualunque unilateralismo sarebbe sbagliato. Sono i nostri strumenti che vanno adeguati al modello «festa»: qualificando tecniche e contenuti dell'informazione per la prima anima, e forme della partecipazione per la seconda. Per il «grosso pubblico», che spesso transita soltanto nella festa, o che partecipa solo alle iniziative numericamente rilevanti, occorrono tecniche di comunicazioni più incisive, rapidi, ugili, un'immagine grafica di qualità, ma soprattutto cose asciutte ed essenziali. Ove queste si sono sperimentate, esse hanno avuto — mi pare — un grande successo.

Ma l'innovazione più incisiva credo debba riguardare i «dibattiti». In certe feste mi è parso che fossero troppi, in altre, un po' più «gastronomiche», forse troppo assenti. E poi, con troppi protagonisti al di là del tavolo, che spesso non polemizzano abbastanza tra di loro, quando addirittura non parlano all'unisono. Se si fa un «dibattito», ci deve essere davvero dibattito, cioè polemica; altrimenti l'interesse è scarso. E più i suoi ritmi sono serrati, più cresce l'interesse. Altrimenti, basta un solo protagonista, preferibilmente disposto a rispondere, puntando tutto sul dialogo pluttosto che tener conferenze; a rispondere al pubblico, o a giornalisti impertinenti. In altri termini, nei dibattiti delle feste dell'Unità sarebbe opportuno che parlassero i compagni e cittadini, più che gli oratori: soprattutto ora che i mass-media abituano all'ascolto e non all'intervento diretto.

Affinare le tecniche di partecipazione alla discussione politica e culturale diviene quindi una necessità ma anche una straordinaria opportunità di democrazia partecipata. Ce n'è bisogno. Forse da qui si può cominciare a innovare sperimentando per rinvigorire la partecipazione politica nel suo complesso.

Da ultimo, una piccola proposta finale: perché non cominciamo da qualche festa locale dell'«Unità» ad organizzare forme elementari di raccolta delle critiche e perfino delle lamentele dei cittadini rispetto a ciò che non va nelle amministrazioni? Naturalmente, non fermandosi solo alla loro registrazione.

Luigi Berlinguer

LETTERE ALL'UNITA'

Non installazioni contro smantellamenti (E un poco alla volta...)

Caro direttore,

ancora una volta il nostro segretario Berlinguer, con il suo discorso alla Camera, ha mostrato all'opinione pubblica e alla classe politica italiana con quanta passione e sforzo intellettuale i comunisti sondano tutte le strade che possano condurre alla distensione, alla pace, alla sicurezza contro il riarmo atomico, con la ricerca di un equilibrio al livello più basso possibile.

La proposta di Berlinguer di prospettare all'URSS un inizio di smantellamento dei propri missili a fronte di una sospensione dell'installazione degli euromissili, anche se non dovesse venire adottata dalle due grandi potenze, deve far capire all'opinione pubblica internazionale che c'è ancora tutta una serie di strade ipotizzabili che possono dare credibilità al negoziato di Ginevra — purtroppo adesso interrotto — e ad un suo esito positivo, e che quindi vanno percorse.

Seguendo l'impostazione data al problema da Berlinguer, una di queste strade potrebbe essere quella di prospettare alle due parti un processo bilanciato di non installazione degli euromissili e di smantellamento SS 20, da realizzarsi volta per volta in relazione ai programmi e alle date di armamento missilistico dei Paesi europei occidentali destinatari.

Cioè ad una rinuncia di Cruise e Pershing in Inghilterra (previsti operativi al dicembre '83) l'URSS risponde con lo smantellamento entro lo stesso periodo di un numero equivalente di SS 20; ad una rinuncia di missili a Comiso (previsti operativi per il marzo '84) l'URSS demolisce un altro numero equivalente di suoi missili; e così via Paese per Paese dove è prevista l'installazione di euromissili, fino all'esaurimento del totale di Cruise e Pershing programmati sul suolo europeo.

Mi sembra che rimarrebbero ai sovietici 120 SS 20 (solo quelli bilancianti gli armamenti nucleari nazionali francese e inglese, intorno ai quali sono nate le pregiudiziali famose dell'URSS e degli USA). Per questi SS 20 esorbitanti dal numero degli euromissili previsti, si potrebbe proporre che possano rimanere in un palo di Paesi del patto di Varsavia, ma a condizione che stiano sotto la responsabilità operativa, piena e autonoma, dei rispettivi governi nazionali, e che siano orientati specificamente parte contro la Francia e parte contro la Gran Bretagna, non essendoci più motivo, una volta che negli altri Paesi europei non fossero presenti dei missili, che questi Paesi si vedano puntati contro dei missili nemici. Dopodiché, per lo smantellamento di questi 120 SS 20 si potrebbe lasciare ai quattro governi interessati e contrapposti di risolvere la questione.

G. GAGLIARDI
(Roma)

Altre lettere in cui si sollecitano interventi decisivi a favore della pace ci sono state scritte dai lettori: Giuseppe VALENTINI di Tavernelle (Perugia); Sergio BERTACCINI di San Vincenzo (Livorno); Angelo MARCHESE di San Giovanni La Punta (Catania); Girolamo ROSATI di Cantiana (Pesaro); Maria Angela MOLTINI di Termini Imerese (Palermo); Gennaro I. di Torre del Greco (Napoli); Marta ROSERIO di Torino.

«Studiare l'inglese a sei anni?» Ecco come

Cara Unità,

in riferimento all'articolo «Studiare l'inglese a sei anni? Sì, ma come?» *uscito il 2 novembre scorso, riteniamo valida l'affermazione di De Mauro: «Il rischio è di insegnare i verbi irregolari francesi a otto anni». A nostro avviso il rischio è di gran lunga maggiore, in quanto potrebbero venire insegnate delle strutture grammaticali all'età di sei anni.*

Ci sembra doveroso sottolineare che i presupposti indispensabili per un apprendimento precoce di una seconda lingua sono:

1) disponibilità d'insegnanti seriamente preparati, che è impensabile formare in un solo anno di studio di «turco» o di qualsiasi altra lingua;

2) metodi e materiali adeguati che non comportino unicamente l'acquisizione di una lista di vocaboli;

3) sensibilizzazione alla pluralità linguistica a tutti i livelli, non circoscritta alla sola lingua inglese;

4) finalità formativa e non utilitaristica dell'insegnamento delle lingue straniere in questa fascia d'età.

*Tutti gli elementi sopraccitati sono in netto contrasto con quanto Piero Angela ha asserito sia nell'intervista rilasciata a Romeo Bassoli sull'*Unità, *sia in un precedente articolo uscito su* Repubblica *dal titolo* «Sei analfabeta, non sai l'inglese», *in seguito al quale il Comune di Bologna avrebbe promosso una sperimentazione di lingua inglese nelle scuole elementari della città.*

«Sei analfabeta, non sai l'inglese» *è affermazione provocatoria che offende il concetto di «cultura», perché implica anche un atteggiamento di superficialità nell'affrontare il problema.*

Bianca BUGANÈ, Graziana CATELLANI
Maria Luisa PIERPAOLI, Paola POGGI
Marta LODINI e Stefania CIRRI
insegnanti di lingue straniere (Bologna)

I paradossi della lottizzazione in provincia di Bolzano

Spettabile direttore,

in provincia di Bolzano, con una legge speciale, si è cercato di sanare una situazione di profondo attrito tra i tre gruppi etnici, italiano, tedesco e ladino, e di garantire quindi una serena convivenza civile.

A distanza di anni tutti si chiedono che risultati abbia provocato nella società questa legge. Certo è che, invece di acquietare i contrasti, li sta alimentando sempre più.

L'applicazione della legge sul «pacchetto» ha portato alla lottizzazione in qualsiasi campo, dal lavoro alla cultura; quasi sempre — e lo dico senza nessun sentimento nazionalistico — a danno del gruppo italiano. Siamo arrivati al paradosso che italiani cercano di dichiararsi tedeschi per poter usufruire dei vantaggi che l'appartenenza a questo gruppo comporta (per non parlare del problema dei figli nati da matrimoni misti, che non sanno a quale gruppo dichiarare di appartenere).

Attraverso i dati dell'ultimo censimento sono stati divisi in percentuale i posti disponibili nella pubblica Amministrazione, ai tre gruppi etnici. Ai concorsi può partecipare solo chi è residente in Alto Adige, in possesso del patentino di bilinguismo; e solo per i posti assegnati al gruppo di appartenenza. Esempio: ad un concorso per Assistenti di Stazione F.S., 78 posti erano riservati ai tedeschi, 1 agli italiani, 4 ai ladini.

I tedeschi snobbano i posti nella pubblica amministrazione, preferendo l'impiego privato in un'economia in prevalenza agro-turistica che è tutta in mano loro; ma si sono riservati di coprirli entro il 2000. Mentre gli italiani sono costretti a cercare lavoro fuori provincia in una situazione di profonda crisi del lavoro che tutti conosciamo. I posti lasciati vacanti dalla parte tedesca, sono coperti solo in parte con personale in trasferta. Il risultato uno sperpero di denaro pubblico ed un profondo disservizio, alla faccia dei milioni di disoccupati.

È proprio tempo quindi per il nostro partito di chiedere una verifica del famoso «pacchetto», senza lasciare esasperare la già difficile convivenza etnica: così da non lasciare spazio a quelle forze reazionarie e fasciste che vogliono solo lo scontro tra gruppi etnici.

GIUSEPPE RENNA
(Merano - Bolzano)

Un impegno maggiore perché i soprusi RAI-TV abbiano a terminare

Cara Unità,

sabato 19-11 mentre ascoltavo il Telegiornale delle 19.45 ho dovuto subire una carrellata reaganiana-craxiana sulle varie tappe del problema dei missili, le proposte americane tutte volte alla salvaguardia della pace (dimenticandosi che gli USA sono complici nei massacri dei popoli dell'America Latina, che sono un pericolo costante in Libano, che Reagan ha detto che l'America deve essere ovunque nel mondo per salvaguardare gli interessi americani, che a Grenada non hanno portato confetti ecc.) mentre l'URSS sarebbe responsabile di tutti i preparativi di guerra, sarebbe il male, facendo credere che la pace è a senso unico.

Tale commento ha mancato di rispetto a quella grande massa di popolo del nostro Paese che lotta per la pace non a senso unico, chiedendo lo smantellamento dei missili installati a Est e a Ovest, in terra, in mare, in cielo.

Bisognerà che ci sia un impegno maggiore da parte di tutte le forze democratiche perché questi soprusi abbiano a terminare.

GINO MILLI
(Bologna)

«Quanti voli a testa in giù se a puffare il telegiornale ci fossero i puffi!»

Caro direttore,

non litigo con la mia bambina perché vuole vedere i puffi che alle 8 di sera vengono trasmessi su una TV privata. Non mi displace rinunciare al TG della sera e alle solite facce dei soliti ministri e dei soliti uomini politici. Oltretutto alla fine del Telegiornale non corro il rischio di rimanere mezz'ora sotto choc, come pare succeda ogni sera al nostro «Bobo».

Faccio volentieri a meno della faziosità dei giornalisti del TG Uno e Due. «Io odio la faziosità» direbbe il puffo Tontolone.

Hanno non poco da imparare vari direttori, redattori, giornalisti e conduttori del TG dai piccoli ometti blu. Il grande Puffo è il loro capo, saggio e con poteri magici e a lui i puffi devono obbedienza e rispetto. Eppure non c'è tra i puffi e il loro capo quel rapporto di supina servitù che c'è tra certi giornalisti dei TG e i loro capi partito: perfino quel puffo che non sa mai dire di no, qualche volta si ribella.

E quanti voli a testa in giù fanno fare al puffo Quattrocchi quando la vuol sapere lunga o dice certe fesserie! Te l'immagini, caro direttore, quanti voli a testa in giù farebbero Pastore o Gino Pallotta o Valentini se a dirigere i TG ci fossero i puffi?

Sì, facciamo puffare il telegiornale ai puffi... «che è meglio».

ANGELO ARCAINI
(Casalbuttano - Cremona)

Le interferenze a «Radiotré»

Egregio direttore,

anche a nome di altri ascoltatori protesto contro le stazioni radiofoniche private che causano continue interferenze a «Radiotré», l'unica trasmittente di programmi con valore culturale.

Paghiamo il canone per avere la libertà di scegliere i programmi. Credo che le stazioni private facciano apposta, ledendo la nostra libertà. È ora che il governo provveda.

DIANA POLLITT
(Sanremo - Imperia)

«... e se sono vivo lo devo a loro»

Cara Unità,

anch'io come già il lettore Nazareno Orlandi vorrei ringraziare il popolo sovietico per il comportamento umanitario e di buon cuore nei confronti miei e dei miei compagni durante la ritirata dal Fronte russo nell'inverno 1942-43.

Durante i due mesi di ritirata ci hanno aiutati a sopravvivere dandoci da mangiare di quel poco che avevano; e soprattutto si facevano in quattro per accoglierci, dopo ore e ore di cammino, nelle loro case, stipandoci dappertutto perché non rimanesse fuori nessuno: perché questo avrebbe voluto dire la morte certa per assideramento, col freddo che segnava 30/35 gradi sottozero.

In particolare vorrei ringraziare gli abitanti di Kantemirovca, di Millerovo, di Jassinowataia e di altri paesi per l'ospitalità ricevuta. E se sono vivo lo devo a loro.

E credo anch'io che nessun altro popolo si sarebbe comportato così fraternamente, dato che noi eravamo invasori; e dato che noi eravamo sbandati e disarmati: se volevano potevano farci del male e non se ne sarebbe accorto nessuno.

Io ho fatto circa 23 mesi di guerra in URSS e ho potuto conoscere bene quei popoli; e ho riscontrato che è gente pacifica e ospitale e di buon cuore; e sarò sempre riconoscente verso di loro.

FRANCESCO CASTELLI
(Roma)

«Gentile giornale...»

Gentile giornale,

sono uno studente ungherese appassionato di sport (in particolare sono canoista), musica leggera, viaggi. Vorrei corrispondere con una studentessa italiana.

SZALAI BARÁZS
(Pecs, 7624 Boszoskány út 2)

PRIMO PIANO

Il progetto di legge del governo francese per la stampa

Sulla Francia la burrasca dei giornali

Il primo ministro francese Pierre Mauroy

La proposta di limitare la concentrazione delle testate ha scatenato la crociata della destra L'equivoca figura di Hersant, il «divoratore di carta» Quanto pesa la mancanza di una vera discussione Le cifre dei quotidiani

I PRINCIPALI ARTICOLI DELLA LEGGE

ART. 10 - Una stessa persona non può possedere e controllare più di tre pubblicazioni nazionali di informazione generale e politica edite almeno una volta la settimana, né possedere e controllare più di una pubblicazione quotidiana nazionale di uguale natura.
ART. 11 - Una stessa persona non può possedere o controllare al tempo stesso una pubblicazione nazionale di informazione generale e politica e una pubblicazione quotidiana regionale o locale di uguale natura.
ART. 12 - Una stessa persona può possedere o controllare numerose pubblicazioni quotidiane regionali o locali di informazione generale e politica se il totale della loro diffusione non supera il 15% della diffusione di tutte le pubblicazioni di uguale natura sul territorio nazionale.
N.D.R. - Il Consiglio di Stato, che ha approvato il progetto del testo di legge, ha proposto di modificare l'articolo 10 nello spirito dell'articolo 12 riguardante la stampa locale e cioè che «una stessa persona può possedere e controllare fino a tre quotidiani nazionali se la loro diffusione totale non supera il 15% della diffusione di tutte le pubblicazioni di uguale natura».

Nostro servizio

PARIGI — Nel 1900 venivano stampati in Francia 414 quotidiani. Quasi mezzo secolo dopo, alla fine della seconda guerra mondiale, il numero delle testate era caduto a 203. Prendo queste cifre dal volume «La destra assoluta», del radicale Roger-Gerard Schwartzenberg, avvertendo che altri saggisti hanno dato cifre diverse ma che le differenze non toccano il risultato finale: nel 50 anni presi in considerazione, e tenendo conto dei progressi culturali che hanno permesso la formazione di decine di migliaia di nuovi lettori (senza parlare dell'incremento demografico), il numero delle testate s'è ridotto della metà.

A che punto siamo oggi? Dei 173 quotidiani regionali e provinciali che stampavano alla fine degli anni Quaranta non ne restano che 73. Dei 28 quotidiani stampati a Parigi nella stessa epoca solo 8 sono scampati al massacro. E tre di questi otto — «le Figaro», «France Soire», e «l'Aurore» con una tiratura di oltre 800 mila copie, pari al 40% di tutta la tiratura della stampa parigina che vanta una diffusione nazionale — appartengono ad un solo uomo, Robert Hersant.

Lo hanno chiamato il «papivore», divoratore di carta (stampata naturalmente), il «Citizen Hersant», con riferimento al grande magnate della stampa americana della prima metà di questo secolo, Williams Randolph Hearst, che Orson Welles aveva ritratto nel suo «Citizen Kane»: perché Hersant, oltre ai tre quotidiani parigini di diffusione nazionale, possiede altri 14 quotidiani di provincia, 6 periodici specializzati diffusi in tutto il paese, 10 settimanali provinciali, un'agenzia di stampa, una società di pubblicità e una decina di tipografie. E scusate se è poco.

Questo impero, Hersant se l'è costruito poco a poco acquistando testate morenti, unificando redazioni per due o tre titoli diversi («l'Aurore» parigina, ad esempio, è fatta dai redattori del «Figaro»), modernizzando i sistemi di trasmissione e di stampa, in un allucinante processo di concentrazione reso possibile dall'appoggio dei potenti della V Repubblica e dalle incongruenze della legge del 1944, con la quale il primo governo della Liberazione, presieduto dal generale De Gaulle, s'era proposto di difendere il pluralismo dell'informazione e di combattere i trust della carta stampata.

Poche settimane fa, quando il primo ministro Mauroy annunciò l'imminente promulgazione di una legge ispirata a quella del 1944 per mettere fine alla concentrazione abusiva delle testate e ristabilire quel pluralismo che è condizione e garanzia di un'informazione degna di un paese democratico, non sfuggì a nessuno che l'impero Hersant era il primo ad essere preso di mira e, di conseguenza, molti considerarono la nuova legge come una carica di dinamite destinata a demolire una macchina creata «ad majorem gloriam» del potere gollista-giscardiano e riconvertita, dopo la vittoria delle sinistre, in poderosa catapulta contro il loro governo.

Di qui è scaturita una guerra senza quartiere — una delle tante ormai lanciate periodicamente dalla destra contro le riforme del governo social-comunista in materia di strutture ospedaliere, di università, di insegnamento della storia, di insegnamento pubblico unificato e laico — nella quale le forze conservatrici cercano di compromettere e di unificare tutti gli scontenti, i delusi, gli avversari e i nemici della sinistra, accusata niente meno di «minacciare la libertà di stampa», per obbedire «alla propria vocazione totalitaria».

Diciamo che questa guerra non è che agli inizi, perché è soltanto il prossimo 13 dicembre che il Parlamento dovrà discutere il «progetto di legge mirante a limitare la concentrazione e ad assicurare la trasparenza finanziaria e il pluralismo della stampa quotidiana e periodica»: e tuttavia, fin dalle prime scariche, il tono è quello della crociata, della guerra civile, dell'appello al linciaggio. Tutto ciò per difendere un uomo, Hersant, dal passato così poco pulito che i tribunali dovettero occuparsene? In nome della libertà di stampa che, in verità, nessuno minaccia e che del resto ha avuto i suoi peggiori avversari in coloro che oggi gridano allo scandalo?

Il problema, ci sembra, è assai più complesso. Innanzitutto, lo dico con la più grande serenità, c'è il «modo» col quale è stato annunciato il progetto di legge, e il «modo» col quale è stato preparato: l'uno e l'altro hanno offerto alla destra il pretesto di questa guerra che, comunque, lascerà tracce profonde di sospetto nella psicologia popolare.

Toccare un corpo delicato e ipersensibile come quello dell'informazione scritta, in un paese dove esiste già — per volontà dei governi precedenti — il monopolio governativo della Radio Televisione, è qualcosa che doveva consigliare al governo delle sinistre, in primo luogo, la scelta di tempi lunghi e suggerirgli, in secondo luogo una larga concertazione con i sindacati dei giornalisti e i proprietari di giornali. Tutto ciò non è stato fatto, e tutto ciò ha irritato e insospettito anche molti di coloro che erano convinti della necessità di una legge limitativa dei monopoli privati e pubblici dell'informazione, come ne esistono in Inghilterra, e anche in Italia.

Detto questo, c'è da spiegare il perché di un rifiuto così globale e velenoso da parte dell'opposizione di destra, tanto più sospetto, dal momento che la legge in questione si ispira ad esigenze già maturate con Giscard d'Estaing, e a quel rapporto del 1979 sui monopoli della stampa che Vedel, oggi membro del Consiglio Costituzionale, aveva redatto su richiesta dell'allora primo ministro Barre.

Più vivo in Francia e più mi convinco che la borghesia francese, che fu all'origine della democrazia moderna, è diventata incapace di affrontare serenamente — e perfino di organizzare — un qualsiasi dibattito politico, rifiuta la battaglia delle idee, s'è fatta tra le più intolleranti che io conosca. È proprio qui, a partire da uomini che oggi si dicono scandalizzati dalla legge contro i monopoli della stampa, che tra il 1968 e il 1981 ho visto nascere e svilupparsi quel triste fenomeno di dirigismo informativo che trasforma in costume l'adulazione dei potenti, la distorsione o l'occultamento della verità.

Molte sono le cause di questa involuzione: la progressiva caduta della Francia dal ruolo di grande, anzi grandissima potenza, a quello di potenza media; l'incapacità dei francesi di adattarsi ai formidabili mutamenti del mondo moderno (fine degli imperi coloniali, nascita di grandissime potenze fuori dall'orbita della vecchia Europa); la loro ostinazione ad interpretare questi mutamenti come intrighi e complotti contro la Francia evitando con ciò l'analisi dei propri errori; il nazionalismo «scolastico», coltivato come arma di una rivincita che non è mai venuta né poteva venire, e un conseguente sentimento di frustrazione e di impotenza. È dentro questa realtà amara, che è venuta la sconfitta elettorale del 1981 ad accrescere i sentimenti di vendetta che traboccano ora nella campagna contro la legge sulla stampa.

Quando Brigitte Gros e Alain Peyrefitte accusano Mitterrand di calcare le orme di Carlo X, che istituì la censura per strangolare i giornali d'opposizione; quando il gollista Vivien paragona la nuova legge a quelle «scellerate del governo collaborazionista di Vichy»; quando il pio Lecanuet proclama la guerra santa per la libertà della stampa e della scuola confessionale e quando lo stesso Hersant, sul quale pesa l'ombra del collaborazionismo, accusa il governo di «mire totalitarie», non siamo più nel cuore di un dibattito democratico, ma assistiamo ad uno spettacolo indegno della Francia e delle sue tradizioni.

La legge, non c'è dubbio, passerà, migliorata dai suggerimenti del Consiglio di Stato e dagli emendamenti in favore della stampa d'opinione. Ma ne resterà sicuramente come una ferita nel tessuto nazionale, di quelle che poi lasciano un segno indelebile: e si poteva evitarlo con un approccio diverso, democratico, di cui la Francia sembra avere perduto l'abitudine.

Augusto Pancaldi

BOBO / *di Sergio Staino*